

# La deissi ambientale : la morfologia dello spazio condiviso nella grammatica dei dialetti alpini

Autor(en): **Prandi, Michele**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **80 (2011)**

Heft 1: **Lingue al limite**

PDF erstellt am: **15.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-325301>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

MICHELE PRANDI

## La deissi ambientale: la morfologia dello spazio condiviso nella grammatica dei dialetti alpini<sup>1</sup>

### 1. La lingua tra comunicazione e identificazione

La lingua ha una funzione interna non negoziabile, quella di strumento di espressione e creazione dei pensieri, dei sentimenti, dell'esperienza esterna e interna. E poi ha due funzioni per così dire esterne, negoziabili e graduabili nel loro impatto sulla struttura, e pronte a interagire con esiti estremamente differenziati: la lingua è strumento di comunicazione e strumento di identificazione. Entrambe rimandano al tema della condivisione, che però coniugano secondo prospettive opposte: la funzione comunicativa tende a allargare gli orizzonti, a promuovere condivisione; la seconda tende a restringerli, confermando l'identità e la differenza del gruppo di condivisione.

Il tipo ideale di lingua di comunicazione è l'inglese di questo inizio di millennio, erede del greco della koinè e del latino imperiale e medioevale. Il tipo ideale di lingua di identificazione e di differenziazione è il dialetto di un piccolo villaggio isolato, con un territorio ben circoscritto. Penso a una comunità linguistica che può riunirsi in una piazza o in una chiesa, a portata di voce e di gesto. Ricordo i funerali del cugino Cyrill Brenn, maestro di romancio, a Mulegns, Oberhalbstein, sull'altro versante del Settimo. Quando il coro della sua scuola ha intonato per lui l'ultimo canto ho pensato che forse in quella chiesa c'erano tutti i parlanti della sua lingua.

La spia più sensibile di questa opposizione è data dal rapporto con i suoni della lingua.

Quando si focalizza la lingua come strumento di comunicazione, si ignorano tutte le differenze di suono che non sono critiche per la differenziazione dei significati.

<sup>1</sup> Questo lavoro approfondisce un'intuizione presentata per la prima volta nel Cap. 3, § 2.5.4., della mia monografia *The Building Blocks of Meaning*, Amsterdam – Filadelfia, John Benjamins, 2004, e riprende i contenuti del saggio «Un capitolo esclusivo della grammatica dei dialetti: la deissi ambientale», in G. Garzone, R. Salvi (a cura di), *Linguistica, linguaggi specialistici, didattica delle lingue*. Studi in onore di Leo Schena, Roma, CISU, 2007: 61–72. Ringrazio l'amico don Remo Bracchi per avermi spinto a intraprendere queste ricerche, Franca Prandi e Gianna Baldini per i dati di Montagna.

Detto in termini tecnici, si ignorano le differenze di suono che non hanno pertinenza fonologica, e qualche volta, addirittura, si sorvola su differenze di suono pertinenti, nel momento in cui non sono di ostacolo alla riuscita della comunicazione. In italiano, ad esempio, opposizioni come quella tra la realizzazione aperta e chiusa delle vocali *e* e *o* hanno valore distintivo, e quindi sono veri e propri fonemi, in alcune zone d'Italia – per esempio in Toscana – mentre in altre zone sono considerate semplici varianti fonetiche senza ricadute sull'identità delle parole. Nel momento in cui accettano di condividere una lingua comune, i parlanti semplicemente ignorano queste differenze. Se le percepiscono, non danno loro alcuna importanza.

Quando nella lingua prevale la funzione di identificazione, ogni minima differenza di suono può essere critica, indipendentemente dal suo valore funzionale per la comunicazione. I suoni di un dialetto sono come le campane del paese o lo scroscio della pioggia sul tetto di casa. Sono sacri fin nelle loro infime sfumature foniche. Nel mio paese, gli abitanti di una frazione pronunciavano il suono che per me era *f* come il suono aspirato iniziale del tedesco *hoch*: *föch*, fuoco, diventava *höch*. Dal punto di vista della funzione distintiva, si tratta di due semplici varianti, che non incidono né sulla struttura del sistema fonologico né sulla significazione né sulla comunicazione. La realizzazione vibrante e la realizzazione uvulare 'francese' di *r* in italiano, ad esempio, sono altrettanto distanti nella loro materia fonica. Ma per il mio orecchio era un'offesa.

Se si riflette sulla natura dei dialetti, lingue di identificazione prima che di comunicazione, lingue di un territorio prima che di una comunità, o di una comunità in quanto radicata nel territorio, si evitano molti falsi problemi. Per esempio, ha senso insegnare e imparare una lingua come strumento di comunicazione, per esempio l'inglese. Ma ha senso insegnare e imparare una lingua come strumento di identificazione, prima ancora che con una comunità, con un territorio? Io, che ho vissuto l'esperienza di un dialetto come prima lingua, non ho dubbi. L'identificazione è un dato tautologico. Uno nasce dove nasce, impara il dialetto del luogo dove è nato, e lo parla con chi è nato nello stesso luogo. Ha senso imparare il dialetto del paese vicino? Come strumento di comunicazione no, perché le piccole differenze non sono di ostacolo all'intercomprensione; come strumento di identificazione nemmeno, perché quella non è la mia comunità. Il senso di un dialetto si fonda su un legame indissolubile tra un luogo, una lingua e una comunità.

L'argomento di cui parlerò è coerente con queste premesse. Mostra che un dialetto non si può insegnare fuori dal suo territorio: le sue radici sono troppo profonde e, soprattutto, circoscritte. Mostra che il suo legame con il territorio lascia un'impronta indelebile nella grammatica stessa. Ci sono aspetti della sua grammatica che possono essere capiti solo a partire dal legame con il territorio, e quindi, idealmente, da un linguista che ha accesso all'esperienza interna del parlante.

C'è un dato strutturale che distingue i dialetti parlati su un piccolo territorio dalle caratteristiche morfologiche peculiari da qualsiasi lingua parlata su un territorio vasto e indifferenziato, come per esempio l'italiano o il francese: alludo al sistema del riferimento deittico, e in particolare alla deissi spaziale, che coinvolge il rapporto tra la lingua, il singolo parlante, la comunità e il suo territorio.

Che il rapporto con lo spazio di un dialetto ancorato a un piccolo territorio sia essenzialmente diverso da quello di una lingua ad ampia diffusione è immediatamente intuitivo. Una lingua ad ampia diffusione non intrattiene un rapporto biunivoco con un territorio dalla morfologia specifica. Non avrebbe senso caratterizzare una lingua come l'italiano come una lingua di montagna, di pianura o di collina. Un dialetto parlato a Castasegna o a Ponte in Valtellina, viceversa, può essere legittimamente definito come una lingua di montagna, legata da un vincolo indissolubile a un ambiente geografico e umano dalla morfologia ben caratterizzata. L'osservazione dei dialetti, e in particolare dei dialetti alpini lombardi, mostra che il rapporto specifico con un territorio ristretto si cristallizza nelle strutture della grammatica, e in particolare nella codifica degli strumenti lessicali e grammaticali destinati all'espressione delle relazioni spaziali.

## 2. Le relazioni spaziali: deissi soggettiva e deissi ambientale

In una lingua come l'italiano, il francese o l'inglese, l'espressione linguistica delle relazioni spaziali conosce due sistemi di riferimento radicalmente distinti: uno oggettivo, ancorato alla geografia del mondo, e uno soggettivo, ancorato alla posizione contingente del parlante. Un esempio di riferimento oggettivo allo spazio è un'espressione come *a Castasegna*; un esempio di riferimento soggettivo è un'espressione come *qui, in questo paese*. La posizione di *Castasegna* è stabile nella geografia; la posizione di *qui, in questo paese*, è vincolata alla posizione contingente del parlante che enuncia l'espressione. Il riferimento soggettivo allo spazio, a sua volta, rientra nel fenomeno più generale della deissi, che coinvolge anche il tempo, i protagonisti dello scambio comunicativo e gli oggetti dei quali si parla.

La deissi è un fenomeno che ha fatto la sua irruzione negli studi linguistici a partire dal classico lavoro di Bühler (1934), seguito dai contributi di Benveniste (1956; 1959) e dalle ricerche di Conte (1988), fino a raggiungere una bibliografia imponente (per un bilancio si veda Da Milano 2005). Tuttavia, la descrizione del fenomeno che si trova nella letteratura è unilaterale, dato che prende in esame esclusivamente le lingue diffuse su un territorio esteso<sup>2</sup>. Nelle lingue diffuse su un territorio esteso, l'organizzazione deittica dello spazio è sottratta alla comunità, che ha perso in quanto tale ogni radicamento stabile, e si restringe al singolo parlante nel suo rapporto individuale con uno spazio generico: la deissi coincide con la deissi soggettiva. Nei dialetti parlati su un territorio circoscritto e dalla morfologia peculiare, viceversa, è presente un terzo regime di riferimento allo spazio, né oggettivo né soggettivo, ma intersoggettivo: la deissi ambientale, che non si irradia dalla posizione contingente del singolo individuo ma si radica in una mappa del territorio condivisa dalla comunità dei parlanti.

La deissi è una forma di organizzazione dello spazio, del tempo e dei protagonisti dell'atto comunicativo centrata su un punto di riferimento che Bühler chiama *origo*, 'origine'. Nella deissi soggettiva, l'*origo* è identificata dalla posizione del parlante nello spazio e nel tempo. Il termine *deissi* deriva da una radice greca che significa

<sup>2</sup> Tra le eccezioni, si vedano Krier (1986), Levinson (1997) e Bickel (1997).

«atto di indicare, mostrare». In effetti, il modo di funzionare delle espressioni deittiche fa venire in mente un indice puntato, che a partire dalla posizione del soggetto disegna una traiettoria orientata verso un oggetto. La deissi organizza lo spazio a partire da *qui*, il tempo a partire da *ora*, e gli attori dell'atto di parola a partire da *io*. *Io*, *qui* e *ora* definiscono congiuntamente l'*origo*, ma il protagonista della deissi è indubbiamente l'*io*. *Io* designa il parlante nel momento stesso in cui parla. Dall'*io* si definisce il *tu* – l'interlocutore, la persona *a cui* si parla – e per esclusione la terza persona, che comprende tutto ciò *di cui* si può parlare – cose, persone, animali, fatti – ed è chiamata per questo «non persona» da Benveniste (1956). *Ora*, *adesso*, identificano il momento dell'atto di parola, cioè il momento nel quale il parlante agisce come *io*, dal quale si misurano *ieri* e *domani*, *x tempo fa* e *tra x tempo*. *Qui* identifica il luogo occupato dall'*io* al momento dell'atto di parola, ed è il punto di irradiazione delle relazioni spaziali, del *lassù* e del *laggiù*.

La deissi personale centrata sull'*io* e la deissi temporale centrata sull'*ora* non possono che essere soggettive, e come tali sono comuni alle grandi lingue disperse su grandi territori privi di una forma precisa come ai piccoli dialetti legati a un ambiente microscopico e dalla morfologia inconfondibile. Nel loro rapporto con la dimensione dello spazio, viceversa, i due tipi di lingue si divaricano profondamente, perché diverso è il radicamento di ciascuna nel territorio. Le lingue diffuse su un territorio esteso incorporano una sola *origo*, e quindi una sola prospettiva spaziale e una sola forma di deissi, quella, mutevole all'infinito, del singolo parlante, che si muove a piacere in uno spazio aperto: si tratta della deissi spaziale soggettiva. Il piccolo dialetto di una comunità ancorata a un territorio ristretto e dalla geografia ben caratterizzata, viceversa, incorpora due tipi di *origo*, e quindi due diverse prospettive spaziali e due forme di deissi: una, la deissi soggettiva, si irradia dall'individuo e dalla sua posizione mobile, come nelle grandi lingue; l'altra, esclusiva, non è centrata sull'individuo, ma si irradia a partire da un'*origo* condivisa dall'intera comunità, non mobile ma stabile, ancorata nella geografia del territorio e nella grammatica della lingua: si tratta della deissi ambientale.

Quando una lingua è parlata su un territorio molto vasto, come accade all'italiano, il campo dell'orientamento spaziale è come una mobile galassia. Ogni parlante, in ogni momento del tempo e in ogni punto dello spazio, identifica l'*origo* con la sua posizione contingente. L'*origo* segue gli spostamenti imprevedibili del parlante come il guscio segue la chiocciola. Ma quando un dialetto è parlato su un territorio molto piccolo e dalle caratteristiche ambientali ben definite, dobbiamo riconoscere, accanto a un'*origo* mobile, che segue il parlante, un'*origo* che tende a fissarsi in un punto del territorio, tipicamente nel centro del paese o della frazione. Nella deissi ambientale, il sistema dell'orientamento spaziale diventa una specie di universo tolemaico che ruota intorno a un centro fisso. Il centro fisso dal quale si irradia la ragnatela delle relazioni spaziali è riconosciuto e fatto proprio dalla grammatica della lingua.

La spia più immediata dell'ancoraggio della deissi ambientale nella grammatica della lingua si ha nell'uso dei toponimi. Nonostante appartenga alla geografia oggettiva, un toponimo non occorre mai da solo nella frase, ma è necessariamente accompagnato da un avverbio che definisce la sua posizione rispetto a un'*origo*. Per

illustrare questo punto, mi servirò di esempi tratti dal mio dialetto nativo di Pendolasco, ora Poggiridenti, il cui nucleo centrale è situato a mezza costa sul versante Retico del Terziere di Mezzo della Valtellina. Nel mio dialetto un parlante, per dire che è stato a Surana, una frazione alta del paese, non può dire semplicemente *sum 'ndàc' a sùràn*, ma deve dire *sum 'ndàc' s'a (sü + a) sùrànq̄*. La frase *sum 'ndàc' a sùrànq̄* è grammaticalmente scorretta, esattamente come lo sarebbe, in italiano, *sono andato Surana*. Quando descrive uno spostamento, il parlante non si limita a situare la meta nella geografia oggettiva; in più, deve segnalare la sua posizione in una mappa condivisa del territorio tracciata a partire da un'*origo* che coincide con il centro del paese: nel nostro esempio, l'avverbio *sü* precisa che Surana si trova in alto rispetto al centro del paese. Lo stesso accade quando si situa nello spazio un oggetto – *gh'o en brügliu s'a sùrànq̄* (*Ho un frutteto a Surana*) – o un avvenimento: *o truàt la maria s'a sùrànq̄* (*Ho incontrato Maria a Surana*).

In questo modo, l'ancoraggio del toponimo in una mappa condivisa del territorio è fatto proprio dalla sintassi dell'espressione, e diventa una struttura grammaticale della lingua condivisa. Nelle espressioni come *s'a sùrànq̄* possiamo isolare due costituenti, che rimandano a due modi distinti e virtualmente indipendenti di identificare un punto nello spazio: un'espressione preposizionale, tradizionalmente descritta come un complemento di luogo – *a sùrànq̄* – e un avverbio di luogo: *sü*. L'espressione preposizionale, che troviamo anche nella forma italiana corrispondente, traccia una relazione spaziale oggettiva. L'avverbio *sü*, che chiameremo avverbio posizionale, definisce invece la posizione del luogo nel sistema della deissi ambientale, rispetto al centro ideale del paese. Dato che hanno due funzioni diverse, l'avverbio posizionale e l'espressione preposizionale non entrano in conflitto nemmeno quando il loro contenuto è di per sé opposto. Nella frase *'l 'pa l'è f'int (fö + int, «fuori» + «dentro»)* *'l pra*, la posizione del padre è descritta come *dentro* un prato, che a sua volta è collocato *fuori* nel sistema di orientamento definito dalla deissi ambientale.

A conferma del carattere sociale e non individuale, stabile e non mobile dell'*origo*, osserviamo che la relazione tra il toponimo e l'avverbio posizionale si fissa senza tener conto della posizione effettiva del parlante al momento dell'uso. Un abitante di Pendolasco che si trovi fuori paese, magari più in alto di Surana, continuerà a identificare l'*origo* con il centro del paese, per cui Surana sarà sempre *sü*, Montagna *fö*, il Piazza *int*, e così via. E quindi continuerà a dire, per esempio, *gh'o e n brügliu s'a sùrànq̄*.<sup>3</sup> In quel momento il parlante non è un individuo che occupa una posizione contingente nello spazio, ma un membro della comunità che condivide una mappa del territorio costruita in funzione di un centro definito una volta per tutte: il centro del paese in cui la comunità vive e lavora.

<sup>3</sup> L'opzione alternativa di localizzare Surana a partire dalla posizione reale del parlante – *gh'o en brügliu g'i'a sùrànq̄* – è probabilmente un fenomeno innovativo dovuto all'interferenza con il sistema di orientamento soggettivo dell'italiano, stando almeno alla percezione dei parlanti più anziani, oltre che alla mia intuizione.

Nel dialetto, la presenza obbligatoria dell'avverbio posizionale esclude una descrizione dei rapporti spaziali completamente oggettiva. Lo spazio è sempre e comunque orientato verso un'*origo*, e quindi include necessariamente una componente ineliminabile di deissi. Al tempo stesso, la caratterizzazione dello spazio nella deissi ambientale non è soggettiva, dal momento che l'*origo* non è fornita dalla posizione contingente del soggetto, ma da un punto stabile nella geografia del territorio, condiviso da tutta la comunità. Tra i due estremi della geografia oggettiva e della deissi soggettiva si colloca un terzo polo, né oggettivo né soggettivo ma intersoggettivo, cioè condiviso dal gruppo sociale – dalla comunità dei parlanti.

Nel dialetto di Pendolasco, la deissi ambientale opera con sei punti di orientamento suddivisi in tre paradigmi binari di valori opposti. Le dimensioni oppositive che articolano i tre paradigmi hanno un contenuto tutt'altro che banale e prevedibile sulla base del dato geografico.

La dimensione *sü* vs *gïù* è certamente la più ovvia, ma occorre notare che i due termini non si riferiscono solo alla dimensione verticale, ma anche alle posizioni «a monte» e «a valle» nel piano della valle principale dell'Adda, e quindi in una dimensione orizzontale. I termini *int* e *fö*, che significano «dentro» e «fuori» in riferimento a spazi chiusi come case o terreni, significano anche «a monte» e «a valle» in riferimento alle valli laterali, in particolare alla valle del torrente Rogna<sup>4</sup>, e «verso la montagna» e «verso il fiume» in riferimento alla valle principale dell'Adda. L'opposizione tra *vi(a)* e *fö* è elusiva e idiosincratca, ma presenta un valore principale abbastanza definito. Se immaginiamo il paese come una persona con le spalle appoggiate al versante retico e con lo sguardo fisso a sud, tutto ciò che si situa allo stesso livello sulla destra è *fö*, mentre tutto ciò che si situa allo stesso livello sulla sinistra, o al di là dell'Adda nella valle principale, è *via'*. Quelle che seguono sono alcune combinazioni di avverbi posizionali e toponimi: *s'int* (*sü* + *int*) *i runch*; *gï'a* (*gïù* + *a*) *sùndra*; *int* al *ciàz*; *g'int* (*gïù* + *int*) *i inferen*; *f'a* (*fö* + *a*) *muntagna*; *v'a* (*via* + *a*) *trešif*; *v'in* (*via* + *in*) *ciatèda*.

<sup>4</sup> È interessante osservare che sebbene le vallate laterali siano molto ripide non è necessariamente la dimensione verticale a essere pertinente, ma la dimensione *int* vs *fö*. A Pendolasco, per esempio, ci si riferisce in questo modo alla valle del torrente Rogna: *sum 'ndac' int 'l val de rùgna, el giuàn l'è vegnit in fö dal val de rùgna*. I dati di Montagna, relativi al Davaglione, sono significativi per il modo in cui viene percepito il solco vallivo scavato dal torrente nella verticalità del pendio, che crea una dimensione *int* vs *fö*, perpendicolare al *sü* vs *gïù*. Per questo, quando ci si riferisce al torrente, l'avverbio posizionale è sempre *int* per il movimento verso, e *fö* per il movimento da, indipendentemente dalla localizzazione dell'*origo*. Questo vale sul versante destro idrografico, da *carnà* fino al *ciay*, passando per *san giuàn*, *cà bungiascia*, *cà pain*, *ca leüsc* e *campagna*, dove ci si potrebbe aspettare *vi'* e *scià*, e sul versante sinistro, da *l'arciñ* fino al *ciañ*, passando per *marà*, *agnisc*, *scessa*, *bedula*, *santa maria*, *ca' mazza*, *ca verf*, *ca' farina*, *ca' castalt* e *prada*, dove ci si potrebbe aspettare *fö* e *scià*.

### 3. La deissi ambientale e la deissi soggettiva si cumulano: gli avverbi di luogo multidimensionali

Oltre che con il riferimento spaziale oggettivo, la deissi ambientale si cumula con il riferimento deittico soggettivo: come posso dire *sum 'ndàc' s'a sùràna* posso dire *sum 'ndàc' lasü*. Un avverbio come *lasü*' è un avverbio deittico bidimensionale, che cumula una localizzazione centrata sull'ambiente – *sü* – e una localizzazione a sua volta deittica ma soggettiva, centrata sul parlante, che esprime distanza: *la-*.

Come la localizzazione oggettiva, anche l'avverbio soggettivo *la-* è inseparabile dal posizionamento ambientale; come un'espressione preposizionale di luogo, per esempio *a sùràna*, non può essere usato da solo. Le determinazioni posizionali, viceversa, possono essere usate da sole, dissociate sia dalla localizzazione oggettiva, sia dalla deissi personale, nelle forme *in fò*, *in int*, *in sü*, *in giù*, *in vè*, *in scià*: *vaghi in fò*, *in int*, *in sü*, *in giù*, *in vè*, *végni in scià*. Gli avverbi posizionali, inoltre, sono usati nella formazione dei verbi composti – per esempio *fa sü*, *fa giù*, *fa int*, *fa fò*, *fa scià*, *fa via* – un dato che apre uno squarcio suggestivo su un possibile ruolo dell'orientamento spaziale come fonte metaforica nella messa in forma di un'esperienza più generale<sup>5</sup>.

La possibilità di costruire avverbi multidimensionali, che cumulano deissi soggettiva e deissi ambientale, varia moltissimo da un dialetto all'altro.

Nel mio dialetto natale, la formazione di avverbi deittici multidimensionali è limitata, e si colloca al grado più basso della scala: il cumulo non ammette più di una determinazione posizionale, scelta tra le forme *sü*, *giù*, *int*, *fò*, *via*. Forme come *\*lafösü* o *\*lafögiù* non sono ammesse. All'estremità opposta della scala si situano dialetti come quello di Grosio e di Montagna. A Grosio, la grande ricchezza di dimensioni spaziali e la possibilità di cumuli multipli dà luogo a un impressionante paradigma di sessantotto avverbi deittici (si veda Bracchi 1995: 124; 1994[2003]: XLVI–XLVII). Nelle frazioni orientali alte di Montagna, sulla sinistra idrografica del Davaglione, e in particolare a *Ca Vèrf* e *Ca Caštàlt*, è possibile sia combinare ciascuna determinazione posizionale con gli avverbi prossimali *chilò* e *qua-* e con gli avverbi distali *ilò* e *la-*, sia cumulare più determinazioni posizionali. La combinazione delle diverse strategie dà luogo a un elegante paradigma formato da quattro serie di avverbi bidimensionali e a due serie di avverbi tridimensionali, opposti nella dimensione soggettiva della distanza:

<sup>5</sup> In quest'uso, gli avverbi perdono il loro valore di indicatori della deissi ambientale per tornare alla loro funzione di identificazione degli assi fondamentali della scansione dello spazio. Osserviamo qualche esempio. *Fa sü* significa 'costruire', con enfasi sul procedere in verticale della costruzione. *Fa giù* ha due usi: se l'oggetto è il naso o il muco – *Fa giù 'l nas*, *'l nit* – l'implicazione di moto verso il basso è ovvia; se l'oggetto sono i tralci improduttivi della vite – *rùgnä e fiö* – basta pensare che i germogli strappati finiscono a terra. *Fa int* si usa con il vino in posizione di oggetto, e designa l'azione di travasarlo dalla botte *dentro* un recipiente più piccolo, mentre *fa fò*, nell'uso transitivo, si riferisce all'azione di versare il vino *fuori* dalla bottiglia nei bicchieri o all'azione di sbucciare i legumi. L'uso intransitivo a un posto, *fa fò*, che ha come soggetto un recipiente e significa 'perdere del liquido', descrive un movimento da 'dentro' a 'fuori'. Gli esempi potrebbero essere moltiplicati all'infinito.



VICINANZA bidimensionali		VICINANZA tridimensionali	DISTANZA bidimensionali		DISTANZA tridimensionali
<i>süchilò</i>	<i>quasù</i>		<i>s'ilò</i>	<i>lasù</i>	
<i>giuchilò</i>	<i>quağiù</i>		<i>ğ'ilò</i>	<i>lağiù</i>	
<i>intechilò</i>	<i>quaìnt</i>		<i>intilò</i>	<i>laint</i>	
<i>föchilò</i>	<i>quafö</i>	<i>quafösù</i>	<i>filò</i>	<i>lafö</i>	<i>lafösù</i>
		<i>quaföğiù</i>			<i>laföğiù</i>
<i>vichilò</i>	<i>quavi</i>	<i>quavisù</i>	<i>vilò</i>	<i>lavi</i>	<i>lavisù</i>
		<i>quaviğiù</i>			<i>laviğiù</i>
<i>sciachilò</i>			<i>scailò</i>		

### Bibliografia:

BENVENISTE, E., (1956): «La nature des pronoms», in AA.VV., *For Roman Jakobson*, L'Aia, Mouton. Ristampato in Benveniste, E., (1966). Tr. it.: «La natura dei pronomi», in Benveniste (1971), 301-309.

(1959): «Les relations de temps dans le verbe français», *Bulletin de la Société de Linguistique* LIV. Rist. in Benveniste (1966). Tr. it.: «Le relazioni di tempo nel verbo francese», in Benveniste (1971), 283-300.

(1966(1971)): *Problèmes de linguistique générale*, Parigi, Gallimard. Tr. it. *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore.

BICKEL, B., (1997): «Spatial operations in deixis, cognition and culture: where to orient oneself in Belhare», in Nuyts, Pederson (a cura di, 1997), 46-83.

BRACCHI, R. (1994(2003)): «Profilo dei dialetti della Val Tartano», in Bianchini, G., *Vocabolario dei dialetti della Val Tartano*, Sondrio, Fondazione Pro Valtellina. 2<sup>a</sup> edizione ampliata e rivista, Sondrio, Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca, xv-xli.

(1995): «Profilo storico del dialetto di Grosio», in Antonioli, G., R. Bracchi, *Dizionario etimologico grosino*, Grosio, Biblioteca Comunale, 51-159.

BÜHLER, K. (1934(1983)): *Sprachtheorie*, Jena, Fischer. Tr. it.: *Teoria del Linguaggio*, Roma, Armando.

CONTE, M.-E., (1988): *Condizioni di coerenza*, Firenze, La Nuova Italia. Nuova edizione ampliata a cura di B. Mortara Garavelli, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999.

DA MILANO, F., (2005): *La deissi spaziale nelle lingue d'Europa*, Franco Angeli, Milano.

GROSS, G., (1994): «Classes d'objets et description des verbes», *Langages* 115: 15-31.

KRIER, F., (1986): «Die localdeiktischen Ausdrücke im Alemannischen des Kanton Wallis (Schweiz)», *Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik* 53: 33-44.

LEVINSON, S. C., (1997): «From outer to inner space: linguistic categories and non-linguistic thinking», in Nuyts, Pederson (a cura di, 1997), 13-45.

NUYTS, J., E. PEDERSON (a cura di, 1997): *Language and Conceptualization*, Cambridge University Press.

PRANDI, M., (2000): «Proposte per la trattazione delle voci verbali in un dizionario dialettale: l'esempio di *far* nel dialetto di Bormio», *Bollettino Storico Alta Valtellina* 3, 349-368.

